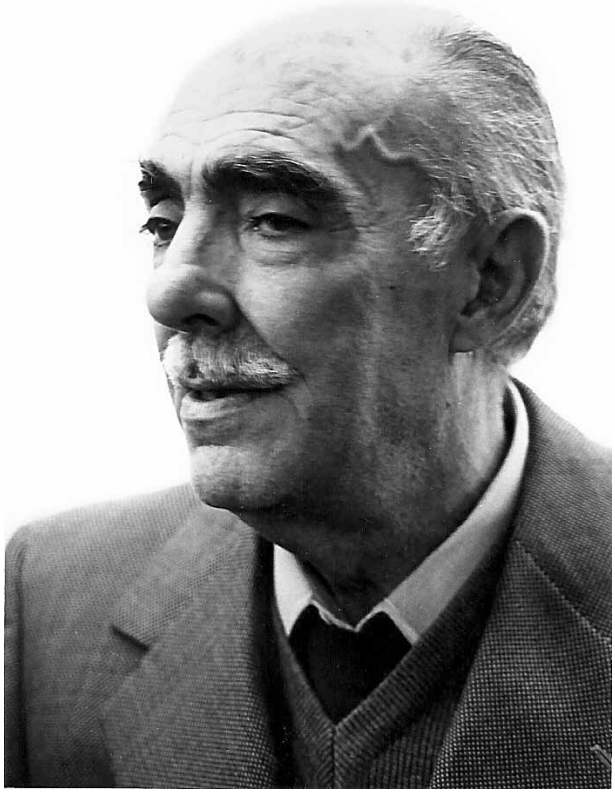
FONDAZIONE CICOGNA-RAMPANA - ONLUS

MEMORIE ILLUSTRI DI PALAZZOLO SULL'OGLIO

Nuova Serie

Anno XV - Marzo 2014

1



INTRODUZIONE

Cari lettori,

dopo il notevole e lusinghiero successo avuto dalla mostra dedicata al centenario della nascita del pittore palazzolese Matteo Pedrali, tenutasi tra settembre e ottobre 2013 a Palazzolo, il Comitato Direttivo della Fondazione ha deciso di dedicargli interamente il primo numero del 2014 delle Memorie.

Come sapete, anche la nostra Fondazione ha avuto il privilegio di ospitare una parte della mostra (quadri e disegni erano esposte a Palazzo Marzoli e alla Fondazione Ambrosetti), riunendo e assemblando nel Salone Bordogna i sei cartoni preparatori del grande affresco dedicato a S. Gerolamo Emiliani, eseguito nella chiesa di S. Giovanni di Mura (questi cartoni si trovavano sparsi in vari luoghi di Palazzolo) mentre al primo piano dell'edificio si potevano visitare la ricostruzione del suo studio (la tavolozza, la rete da pesca protagonista di molti suoi dipinti, il camice da lavoro, ecc.) i diplomi di studente e poi di artista riconosciuto ed affermato. Seguiva nelle varie sale una ricostruzione storico-giornalistica della sua vita di pitture (che lo ha visto attraversare da artista riconosciuto ed apprezzato i più importanti movimenti della pittura italiana dagli anni '30 agli anni '80) grazie ad articoli di giornali, riviste, premi ricevuti e notizie che lo riguardavano.

Le numerose presenze di visitatori interessati e soddisfatti ci hanno confortato e l'apertura della mostra è stata prorogata pure di due settimane.

Il contributo documentaristico della Fondazione alla mostra è stato possibile grazie al fatto che la Famiglia Pedrali aveva lasciato in donazione presso i nostri archivi una parte degli suoi oggetti personali di "Matì" (così lo chiamavano famigliari ed amici e a volte

così lui firmava le sue opere), riconoscendo il ruolo della Fondazione Cicogna-Rampana come soggetto affidabile nella conservazione della memoria storica della nostra città e non ci nascondiamo il fatto che avremmo piacere che anche altre famiglie potessero lasciare in Fondazione qualsiasi oggetto o ricordo utile per la conservazione della storia cittadina.

Pensiamo che questo numero, curato dal Professor Zanni, che lo conobbe personalmente e al quale va il nostro ringraziamento per la sua costante collaborazione con le Memorie, sia l'ulteriore e doveroso contributo (dopo il bel catalogo ufficiale della mostra) che la Fondazione poteva dedicare a Matteo Pedrali. Esso viene a completare in un ottica più vicina a noi palazzolesi le informazioni sul nostro pittore, contenendo aneddoti della sua vita che molti di noi, vuoi perché l'hanno conosciuto o frequentato, vuoi perché sono stati suoi allievi di disegno quando insegnava alle medie, ricorderanno con piacere, simpatia o nostalgia: qui si vuole soprattutto ricordare la figura di un uomo certamente stravagante, ma di modi semplici e di profonda umanità.

Non mi resta che augurarvi buona lettura.

Il Presidente
Giovanni Zoppi

Predicazione di S. Fedele

ANEDDOTI DELLA VITA DI MATTEO PEDRALI

(*raccontati da chi l'ha conosciuto*)

Giovanni Zanni

Premessa

Nel mese di ottobre 2012 l'amministrazione comunale ha invitato una commissione di persone conoscenti a vario titolo del pittore Matteo Pedrali, per discutere preliminarmente le iniziative, in relazione alla commemorazione del centesimo anniversario di nascita del nostro concittadino. Tra le altre si è pensato di raccogliere e scrivere ***aneddoti*** relativi all'uomo Matteo Pedrali, raccontati dai diretti interessati o da quei palazzolesi che, per diverse ragioni o in diverse occasioni, avessero conosciuto, accostato e sperimentato l'umanità del pittore. C'era cioè l'idea di consegnare e condividere alle giovani generazioni la statura umana di un personaggio, che per sua natura è vissuto schivo da ogni apparenza, ma conoscitore del mondo e delle persone, accostate sempre con grande rispetto. Scrivere di Matteo Pedrali per farlo esistere, perché *"l'uomo, prima di ogni altra cosa, è memoria e la sua vita è vita delle generazioni che lo hanno preceduto"*. (Susanna Tamaro). Un artista che avrebbe potuto essere famoso in epoca in cui si incominciava a dare risalto all'immagine e all'avere piuttosto che all'essere, ma che ha preferito frequentare un mondo a lui più consono per spirito e semplicità, rinunciando a entrare nei circoli pittorici regionali o nazionali, pur avendoli sperimentati e avendo avuto sentore delle loro conseguenze. Non per questo dimenticando l'arte, la cultura e tenendosi aggiornato sulla evoluzione artistica, ma mai rinunciando alla sua tesi di ricerca e di manifestazione pittorica. Si esegue se c'è ispirazione, emozione, ragione, non in obbedienza ad una produzione da gettare sul mercato. In un recente articolo sul Corriere del maggio scorso, Aldo Cazzullo ha definito bene l'odierna ossessione della Biennale di Venezia: il denaro. *"Da sempre l'arte ha bisogno di denaro, l'artista di un commit-*

tente, e da sempre il denaro produce bellezza; ma ora il denaro è divenuto il fine ultimo, non ci sono mecenati ma mercanti, e l'arte produce denaro. Non bellezza, però; dalla bellezza l'arte ha divorziato da tempo e non pensa affatto di riconciliarsi, infatti per la prima volta nella storia l'arte non fa parte della vita, non entra nelle piazze se non per suscitare scandalo, non esce dal circuito in cui ognuno, artista collezionista gallerista critico, recita il proprio ruolo". (A. Cazzullo, "Il dio denaro è l'ossessione di tutti nel gran teatro della performance", Corriere, 29 maggio 2013). La coerenza al criterio fondante la sua espressione, non ha impedito a Matteo Pedrali di produrre tante opere, di seguire un suo percorso fuori dalle mode o imposto dalle leggi di mercato dell'arte. Mi sembra che il suo isolamento, che in parte l'ha tolto dai circuiti commerciali, sia la rivendicazione di libertà d'espressione artistica, nei modi e nei tempi adatti al proprio spirito, la rivalsa di autonomia umana sull'interesse invasivo di un sistema mercantilizio allora in auge e di cui prevedeva le successive esagerazioni. Anche se ha vissuto in un contesto ambientale locale, questo non significa che il suo spirito, la sua intelligenza, la sua composizione non siano stati in grado di abbracciare e conoscere altri percorsi, nel rispetto dei talenti che a ciascuno sono concessi dalla natura e dalla cultura. Per questo sono state raccolte testimonianze dalle persone che lo hanno frequentato: le più vicine, gli amici, i conoscenti, o anche solo coloro che in qualche modo l'hanno conosciuto e stimato. Dai ricordi esce un'immagine d'uomo illuminata nei tratti originali, stravaganti e vulcanici della sua fantasia ed estrosità, ma anche composta nella fragilità e candore spirituale, rispettosa del prossimo e fiera delle scelte operate, anche se esse hanno precluso forse una notorietà più conclamata. Oggi che si vuole rendere omaggio al pittore, non ci si può esimere dal presentare un ritratto costruito sulla memoria, nella consapevolezza che ogni memoria possa essere distorta dal tempo, dall'affetto e anche dagli interessi. Forse esce un ritratto fatto dalla gente, quella che lui ha sempre amato e stimato e resa modello delle sue opere pittoriche sin dall'inizio. Non sarà un'immagine univoca, ma ci riempirà di tante sfaccettature di vita, che fu comunque intensa e non sacrificata alla ricerca di una gloria apparente!

A) Originalità e stravaganza

Le Paure di Matteo - Che Matteo Pedrali avesse una morbosa fobia per i cani è noto a tutti. Spesso raccontava di essere stato sottoposto a profilassi per un morso di un cane a cui era stata riscontrata la rabbia. Per questo quando incontrava un cane si irrigidiva per una paura atavica o per un senso di difesa naturale. Mai ha voluto avere un cagnolino. Egli era informato meglio di qualsiasi medico sugli effetti della rabbia, della cura a cui deve sottoporsi il malcapitato che venga morso da un cane idrofobo. Invece aveva una predilezione per i cavalli, spesso protagonisti di tele di grande respiro. Mi confidò, chiedendomi foto di alcuni cavalli, che avrebbe potuto benissimo mettere un pugno in bocca ad un cavallo qualsiasi senza paura di essere morso. C'era, diceva, un'empatia con l'animale tanto da sentirne tutta la potente energia e la magia estetica. Pare che ciò derivasse dalla esperienza dei maschi della sua famiglia, che avevano dimestichezza con i cavalli per il lavoro che svolgevano. Tuttavia sono molteplici i racconti, non sempre univoci, che narrano l'episodio, tenendo conto che esiste un autoritratto dell'artista con un cane in braccio. Spesso egli stesso raccontava la sua disavventura. Le variazioni rendevano sempre più complessa la veridicità della vicenda. Mario Pedrali riferisce in questo modo, confermato dalla testimonianza della Rosi, sorella del pittore. Pare che si trovasse nella farmacia del dott. Mori, che *"gli voleva bene come a un figlio"*, sottolinea Mario Pedrali. Infatti esisteva un "simposio artistico culturale" a cui partecipava anche Matteo, nonostante la giovane età. "In una notte pare abbia steso una trentina di acquarelli!", riferisce il gallerista. Con questa borghesia del tempo Matteo si recava anche a Venezia, a bere caffè al Florian o a visitare il "Cavallino", la galleria dell'amico Cardazzo, addirittura a cenare alla "Colomba", celebre ristorante d'epoca. Erano tempi belli e intensi. Matteo dipinse parecchi quadri per il dott. Mori, di cui la moglie fu anche modella di alcuni. Ebbene: nella farmacia pare entrasse, insieme al "mat Bresanì", allora accalappiacani, la Anna, l'inserviente. La giovane, forse per scherzo, sembra abbia messo il laccio con cappio a nodo scorsoio al collo di Matteo, stringendolo e provocando un leggero

gonfiore. La cosa si complicò, più per paura delle conseguenze che per vera infezione. Matteo si sottopose alla cura antirabbica! Da allora nacquero le sue paure, di tutto. Portava sempre un bastone in macchina, la cinquecento blu, guidata dalla Gina, sua moglie.

La stravaganza di Matteo si esprimeva a vari livelli: carattere apparentemente burbero, in sostanza dolcissimo; scelta di firmare le sue opere talora con lo pseudonimo "Matì". I familiari lo chiamavano "Matì", pseudonimo con cui firmava in modo veloce alcuni quadri! L'aveva ereditato dal nonno per contrazione da "Mato", "Mate"; "Matì", il piccolino. Matteo era ormai conosciuto e rispettato da tutti in paese. Quando si faceva portare in macchina persino Masciù, il vigile del Comune, per rispetto, faceva strada. Egli non gradiva tali ostentazioni e perciò fece sentire le proprie rimostranze. Farsi portare a scuola dalla Gina con la cinquecento blu, difficoltà di aver vicino bambini invadenti. Da giovane, d'estate portava un colapasta sulla testa, d'inverno un cappottino. Quando abitava ancora in piazzetta si divertiva a veder correre i ragazzini con una trota in tasca, oppure inseriva una caramella sull'amo di una canna da pesca. Dalla finestra della sua casa in *"lireta"* giocava con la frotta di bambini che saltava per catturare il dolce, allora assai raro. Gli piaceva pescare, sia al lago sia lungo le rive del fiume, quando nel pomeriggio frequentava i prati lungo l'Oglio. Chi passava di lì gli dava la voce: "Quanti ne hai presi?", chiedeva. Risposta ironica e beffarda: "Con te dieci o undici!".

Andava anche a Clusane a pescare, a schizzare paesaggi, modelli dei suoi dipinti. Ci andava anche con il nipote, guidando una lambretta di cui non cambiava mai la marcia. Una volta Antonio Sala, macellaio, carica i pescatori sul camioncino: Matteo sul sedile davanti, Mario dietro e Gigi nel bagagliaio. A Clusane, dopo aver esaurito il suo estro pittorico, Matteo prendeva la canna da pesca, ma poiché temeva qualsiasi puntura, si faceva mettere l'esca sull'amo da Gigi, si faceva togliere anche il pesce quando aveva abboccato, si faceva ricaricare l'esca se non era più vivace. Invitando anche a fare presto intanto che il pesce di lago abboccava!

Un pomeriggio si trovava in riva all'Oglio accompagnato dall'amico Mario, col figlio Gigi. Cavalletto per dipingere in plein air, dinanzi alla villa Kupfer. Mentre aveva quasi terminato la sua opera, dall'altra parte dell'Oglio apparve Lino Molinari (Foca?) con una carabina a pallini, gridando: "Ecco il matto, lo ammazzo!". Era chiaramente uno scherzo, ma Matteo la prese sul serio, invocando di risparmiarlo, anche perché i pallini della carabina cadevano vicino a lui. Poi venne un imperativo: "Metti il quadro sul cavalletto che lo buco tutto!". Matteo allora prese il disegno di Mario, (o di Gigi!), lo mise sul cavalletto e lo lasciò bucare, soddisfatto di aver salvato il proprio!

Pochi, negli ultimi anni di vita, sono stati i bambini ammessi nella sua casa di via IV novembre. Il mio terzo figlio, Gabriele, fu uno di quelli, da lui definito "occhio di vipera". Infatti portava un occlusore. Mia moglie timidamente fece notare che le pareva un'offesa. Lui molto seriamente, invece, continuò giustificando la sua asserzione, a commento dei caratteri peculiari dell'animale, evidenziando come gli altri sensi sopperivano all'assenza della vista. Così egli descriveva la capacità di ascolto, di attenzione, di entusiasmo e di interesse di Gabriele, per ogni cosa, anche se in quel momento prevaleva un'anomalia visiva. Oggi posso affermare che tale intuizione si è rivelata veritiera. Così Gabriele divenne simpatico a Matteo, che lo convinse persino a mangiare le zucchine, *"le zucchine di Matteo"*. Infatti Gabriele non mangiava da piccolo nessuna verdura. Matteo, quando lo riceveva, gli faceva vedere il suo orto, spiegandogli le proprietà e la bellezza delle sue zucchine. Gli diceva: " Tu devi provare la bontà di queste zucchine!" e gliele regalava. Ancora oggi, quando in casa si cucinano le zucchine, a Gabriele si dice che sono quelle di Matteo. Da quel momento Gabriele imparò ad apprezzare le verdure.

Talvolta era lui che combinava scherzi bonari rivolti verso i propri colleghi. In particolare verso l'insegnante di Musica, anche lei artista originale. Un giorno chiese ad un proprio alunno di restare chiuso nell'armadio della classe durante l'ora di lezione di musica.

In cambio gli avrebbe pagato una brioche per una settimana. L'alunno era uno di quelli che disturbavano in maniera esasperante, impedendo una trattazione tranquilla degli argomenti. L'insegnante di musica entrò in classe, svolse con vivacità e senza disturbo la propria lezione. Segnò sul registro di classe l'assenza del discolo, assolutamente ignara che egli l'ascoltava all'interno dell'armadio. Alla fine l'alunno uscì dall'armadio e se ne andò a mangiare la brioche durante l'intervallo. L'insegnante di musica finalmente non aveva subito l'oltraggio settimanale, non era stata costretta alla punizione. L'alunno si era guadagnato la sua ricompensa, senza essere privato dell'insegnamento. Da allora l'alunno comprese che era possibile convivere con la musica e con l'insegnante.

La Gina, la moglie, accompagnava sempre il marito a scuola. Lo ritirava alla fine delle lezioni e spesso, quando insegnava ad Iseo, ai "Promessi sposi" consumavano un pasto leggero. Nel primo pomeriggio Matteo andava sul lago, per pescare e per osservare il paesaggio di cui schizzava vedute che diventavano soggetti di grandi tele. Si portava anche del pane con cui si divertiva ad alimentare i pesci di lago, osservando le loro evoluzioni.

Matteo prediligeva gli orologi. Gli psicologi potrebbero svolgere facili congetture su tale mania, come pure per quella dell'autoritratto. A Lugano,(o forse a Zurigo), mostra di Lilloni, ritenuto l'iniziatore del chiarismo. Matteo gli era amico e le sue opere erano spesso definite chiariste, per la scelta dei toni pittorici. Pare, lo racconta Mario Pedrali, che Matteo fosse rimasto affascinato, invece, da un quadro di Burri, esposto ed ammirato durante una Biennale di Venezia. Un 50/60, tutto bianco! Sembra che questa visione abbia suscitato in lui la necessità della ricerca della luce. L'incontro fra i due maestri fu assai cordiale. Lilloni accolse Pedrali come *"grande maestro"*. Matteo osò perorare la causa della galleria dell'amico Mario, subito interrotta dall'intervento imperioso della moglie dell'artista, che lo richiamava verso altri ospiti. Prima di entrare alla mostra, mentre passeggiavano per le strade della città, Matteo era attratto dalle vetrine. In particolare quelle degli orologiai! Non volendo far-

si scoprire dalla Gina ad acquistare un orologio, di cui aveva subito il fascino,"mi ha fatto entrare nel negozio mentre da fuori lui mi indicava il modello", racconta Mario. "Dopo aver concluso l'operazione, raggiungiamo le nostre accompagnatrici. Matteo esordisce: "Mario ha comprato un magnifico orologio!" Non voleva rivelare una spesa eccessiva fatta senza avere a disposizione denaro contante. Poi rivolto a me con complicità: "Io e te ci incontriamo sul prezzo!". Evidentemente la passione aveva prevalso sul senso pratico.

Staccarsi dalle sue opere costituiva per Matteo un trauma, come privarsi di una creatura! L'opera che più lo ha turbato, anche perché la più imponente dopo l'affresco di S. Giovanni, è sicuramente il "S. Fedele" per la sala comunale. L'amministrazione comunale pensò, in occasione del 60° compleanno del pittore, 1973, di commissionargli un'opera, che al pari dell'affresco di S. Giovanni, segnasse un punto d'arrivo dell'opera creativa del nostro pittore. Matteo, dopo alcuni mesi, comunicò l'argomento: "La predicazione di S. Fedele". Fu impegnato per circa tre anni alla tela di nove metri quadri. "…Matteo vi lavorò, non consentendo a nessuno di mettervi occhio…Noi attendevamo, mese dopo mese, che il pittore annunciasse la fine del lavoro… mancavano pochi mesi alla scadenza del mandato amministrativo e già si parlava di rinnovo del consiglio comunale. Bisognava forzare la mano: un giorno affrontammo il problema della cornice e del trasferimento in Municipio" (F. Ghidotti). Infatti l'inaugurazione avvenne nel 1975, il 14 maggio, festa patronale appunto. La tela di grandi dimensioni giaceva rivoltata ad una parete e appariva così a chi veniva ammesso nello studio del maestro, al piano di sopra della sua casa di via IV Novembre. E ci si meravigliava sia per la dimensione che per il segreto che nascondeva!. Pochissimi hanno potuto ammirare il tormento con cui si veniva a creare il racconto pittorico, che pareva non trovare mai il suo completamento. Soprattutto una figura è stata più volte ritratta e modificata. Pareva che il maestro non riuscisse a identificare un viso adatto a trasmettere l'emozione di un tradimento. Finalmente "il delatore" è stato rappresentato: un lavoratore abituato a grandi

fatiche, ancor giovane ma già tormentato dall'abitudine al sacrificio. "Penelo" è stato il modello! E così il problema del personaggio è stato risolto! Tuttavia non è stato semplice portare via la tela dallo studio. Secondo l'artista l'opera non era mai completa! Di essa esiste anche un bozzetto colorato e uno solo disegnato, una tela rimasta appesa nello studio dopo la morte del pittore. L'amministrazione ha dovuto forzare la mano: ha portato la cornice, ha deciso il giorno dell'inaugurazione. Matteo deve aver sofferto a separarsi dalla sua "creatura", come separarsi dal cordone ombelicale della vita. Il giorno della inaugurazione, il pittore e il critico prof. Luciano Spiazzi si alternano nella presentazione dell'opera che occupa la parete centrale della Sala Consigliare. Gli artisti palazzolesi, che si riconoscono debitori e allievi, consegnano una medaglia ricordo al pittore e il critico dopo aver descritto la storia e i dettagli dell'opera, sottolinea: " Pedrali ha messo in San Fedele tutta l'ansia di purezza, il suo bisogno di lavare il mondo da ogni scoria. Innamorato della poesia come momento insostituibile della vita quotidiana, legato alle vicende quotidiane e insieme spinto ad uscirne e poi rientrarvi in un'altalena incessante. E' un artista che ha il dono di trasformare ogni vicenda in una cifra diversa, il pomeriggio di sole quieto di cui ha parlato spesso bagnato da macchie luminose nelle quali ronzano i calabroni".

I palazzolesi hanno avuto modo di ammirare l'opera esposta nell'auditorium s. Fedele, quando la tela è stata trasferita provvisoriamente nella navata laterale della Pieve. Così molte persone poterono ammirarla per la prima volta! Ghidotti Francesco conclude: "Le due opere, affresco di San Gerolamo e tela della sala comunale, aprono e chiudono anni intensi dell'attività del Pedrali".

Più simpaticamente Matteo si esprimeva con gli amici.*"Li mangiamo insieme, perché così si muore in due! Insieme!"*. Esordì in tal modo, invitandomi a cena. Avevo raccolto un mazzo di chiodini di gelso, rarissimi, bellissimi, lunghi, bianchissimi e con capocchie nere. Una visione intrigante, ma ormai inusuale agli appassionati micologi, per la mancanza di gelsi che una volta facevano da filari nelle rive

dei campi. In quella lungo la strada per Telgate erano rimaste le radici di gelsi ormai sfiniti! Lì in un momento di intervallo dalle lezioni del mattino, li ho raccolti in grande quantità. Nel pomeriggio li ho portati a Matteo. Sapevo che amava funghi e chiodini, spesso soggetti dei suoi dipinti. Li ammirò, li toccò come si analizza un prezioso. Si informò dove li avessi raccolti. E intanto sussurrava in modo interrogativo: "Sono buoni? Non sono velenosi?". Sapeva bene che erano mangerecci. Alla fine li ha consegnati alla Gina che la sera li ha cucinati.

1926. Piazza V. Rosa allagata. Sulla sinistra casa Pedrali

B) La singolarità di Matteo

La singolarità degli atteggiamenti di Matteo erano da tutti conosciuti specie in piazza. Quando suonavano a casa, spiava dalla serratura: se la persona era in quel momento indesiderata non apriva. Oppure preferiva stare solo e perciò si isolava dall'esterno. Beppe Belotti, riferendosi alla difficoltà dell'artista di incontrare l'apprezzamento della gente, sottolinea che oggi persino i grandi critici non sono in grado di individuare le qualità artistiche, forse perché non ci sono più criteri univoci a cui ispirarsi e atti a definirne le prospettive. Di Matteo esalta la capacità di osservare il mondo, la gente, come un regista, con una carrellata o uno zoom, a fissare la vita quotidiana. Le trasfigurazioni pittoriche ricche di lirismo e di emozioni ci presentano il fiume o i frequentatori della piazzetta nei giorni di mercato. Ricorda che forse la sua decisione di iscriversi all'Accademia Carrara sia dovuta ad una sollecitazione di Matteo, dopo che ebbe visto un quadro nella vetrina del negozio paterno. Racconta: "Matteo scendeva dalle scale della torre di ritorno dalla scuola (insegnava a Riva, alla Scuola avviamento al lavoro) e in fondo alla strada prima della curva intravide nella vetrina una Nevicata. Si fermò ad osservarla. Entrando in negozio chiese a mio padre chi ne fosse l'autore. Ricevuta risposta, soggiunse: "Perché non va all'Accademia?". Uscì e se ne andò. Mio padre seppe che frequentavo l'Accademia dopo un anno, leggendo l'Eco di Bergamo in cui appariva la notizia di un premio che avevo ricevuto. Mi disse: *"Saret mia te chest quest?"*. E provò una grande delusione. Tuttavia venni assecondato da mia mamma". La vita di ciascuno di noi è legata in modo imperscrutabile ad altri, senza che noi spesso ne siamo consapevoli. Comunque nella vita di ciascuno appare un *quid* che la indirizza verso mete a volte non volute, verso cui invece è diretto il nostro destino.

Anche il gallerista dello Sudio F.22, Franco Rossi, ha episodi che ricordano la sua frequentazione giovanile di Matteo Pedrali e che ne definiscono la singolarità originale. La diversità o affascina o urta. L'essere diversi rispetto a comportamenti consolidati colloca in con-

trasto con il mondo, che non sempre è in grado di leggere gli atteggiamenti differenti ricchi di insegnamenti non comuni. Pertanto possono apparire ai più non conformi alla normalità. A molti suoi contemporanei Matteo Pedrali poteva rientrare in questo patrimonio di novità singolare incomprensibile ai più. *"Ecco l'è el Matì!"*, in cui si consegnava alla gente la diversità e la si definiva nella sua singolarità, bonariamente sopportata, come accettabili e necessarie le macchiette di paese. Per questo alcuni aneddoti conservano la singolarità dell'uomo e dell'artista, rivelandone la originalità

"Il quadro "La primavera" o "Annunciazione della giovinezza", cm 139x177, l'ho trattato da giovane, con pochi soldi. Pattuita la cifra, dopo numerose trattative, tutta in banconote nuove da £.10.000. Matteo voleva toccare con mano e contare ad una ad una le banconote, che chiamava *"salmoni"*. Le ottenevo dal cassiere Libretti Beppe della Banca Agricola, che me li forniva essendo a conoscenza della esigenza del pittore".

Matteo aveva un rapporto epidermico con il denaro**.** Era tale questa necessità per cui esigeva sempre ed esclusivamente denaro cartaceo, possibilmente da £. 10.000 nuovi, perché gli piaceva toccare e sentire il rumore dei soldi. Non solo: a volte li metteva in luoghi di cui poi aveva dimenticanza, così come dimenticava gli assegni nel portafoglio, spesso ritardando a lungo il suo incasso, se la Gina non ci avesse pensato.

"La domenica mattina all'ora stabilita mi reco a casa sua per ritirare il quadro. Me lo cala dalla finestra. Me lo carico a braccia sopra la testa e mi avvio verso la Piazza. E' il momento in cui la gente esce dalla Messa della Madonnina. Mi immetto tra la folla che mi guarda come fossi un po' pazzo, commentando la grandezza del quadro. *"Ghet vest che quader chel ga fat Matì?"*. Matteo mi scruta col sorriso ironico dalla finestra di casa sua, gongolando per gli apprezzamenti meravigliati della gente. Esposta l'opera nel caffè di mio padre, dopo alcuni giorni, appreso che qualcuno era disposto a pagare di più il dipinto, Matteo mi chiama. Mi chiede se sono disposto a

rivenderglielo. I quadri hanno una loro storia in fase di esecuzione ma anche un loro percorso, segnato dal possesso degli appassionati o dalle bizzarrie dei semplici compratori. Non sempre i dipinti trovano la medesima comprensione presso la gente. Un quadro di grandi dimensioni (forse venduto a Maffi!) rimane per qualche tempo deposto sotto l'involto del palazzo, dove Pedrali aveva il suo studio, in una casa vicino all'Oglio. Ogni mattina Matteo passa e lo trova ancora appoggiato al muro. Confida: *"Avrei preferito che l'avessero rubato. Almeno sarebbe interessato a qualcuno!"*. (Narrati: "Una sera di dicembre 2012, giorno 19!"). La delusione prende anche le anime semplici quando pare che la loro opera non trovi accoglienza. In fondo ciascuno di noi si sente accettato ed apprezzato quando gli altri ci riconoscono le qualità di cui siamo portatori. "Matteo sapeva stupire sempre. Quando da giovane mi recavo a Parigi, immancabilmente venivo richiesto di procurargli i cataloghi delle mostre dei pittori in voga in quel periodo: Picasso, Modigliani, Braque. Ed altri, anche meno noti. Al ritorno quando gli consegnavo i cataloghi, egli era documentato su tutto, sia delle opere esposte sia del valore dell'artista. Raccontava persino aneddoti sui singoli artisti. Pur avendo scelto di vivere nel suo mondo, egli era informato dell'arte e dei suoi interpreti, una conoscenza profonda di grande rispetto per l'esperienza da essi vissuta e per la bellezza da essi regalata all'umanità".

Una natura morta del "1939 - XVII", conservata alla F.22, dà adito ad un altro racconto. "Subito dopo la guerra, in un armadio, Pedrali aveva conservato numerosi dipinti, tavolette per lo più di compensato, in cui la data conteneva anche l'indicazione in cifre romane dell'anno dell'era fascista. Confidava che vi avrebbe dipinto sopra, per non incorrere in critiche di natura politica". Alcuni dipinti furono acquisiti da Rossi, altri non si sa da chi. Oggi non si sa dove siano andati a finire. Come pure alcuni dei lavori presentati nel '38 alla prima mostra al Circolo di Mussolini!

Infine un racconto spassoso. "Dalla finestra della sua casa in piazzetta Rosa Matteo osservava ogni mercoledì la gente che ve-

niva al mercato soprattutto del formaggio. Il mercato è stato uno dei soggetti amati e rappresentati dalle sue composizioni. Si presentava settimanalmente un accattone di una volta, quei soggetti che costituivano centro di attenzione per la loro eccentricità, soprattutto perché sapevano vivere senza preoccupazione, affidandosi alla generosità della gente più fortunata di loro. All'osteria gli offrivano un bicchiere di vino, un pezzo di pane e poi si affidava all'elemosina altrui. Matteo lo osservava e gli aveva spesso chiesto di fargli da modello. Egli aveva una scatola ovoidale nella quale di solito metteva il tabacco, o per sigaretta o da annusare e masticare. Lo ricavava dai resti, *i mucì*, delle sigarette già macerate nei posacenere, o raccolte da terra. Lo pestava con le dita e poi vi versava una goccia di grappa per insaporirlo. Una mattina l'accattone, forse preso da coraggio, suona il campanello di casa Pedrali, si toglie il berretto entrando, offre a Matteo la scatoletta ben istoriata con una scritta "Turmak o Turkemann", esaltando le qualità del tabacco. Naturalmente ottenuto col suo metodo! Sapeva infiorare il suo discorso, ingegnosamente inventando che era una marca particolare, tipica della Turchia. Nessuno gliela avrebbe potuto offrire così a buon mercato! Matteo stava al gioco, trattava il costo, che si riduceva spesso ad un calice di manduria, cercava di far scendere la richiesta, come si fa in un bazar orientale. Apprezzava la creatività dell'accattone, si divertiva all'ingegnosità. Raggiunto l'accordo, lo accompagnava alla porta. Naturalmente *"il tabacco turkemann"* finiva nel cestino. La settimana successiva l'accattone arrivava spavaldo, chiedeva del risultato e offriva la nuova scatoletta di *"tabacco turkemann"*. A Matteo piacevano i soggetti capaci di sopravvivere con escamotage, felici comunque della vita!

Mi meravigliava anche quando mi mandava a comperare i tubetti di colore, che chiamava "Smink", assai specifici, di una industria tedesca, non facilmente reperibili sul mercato di allora. Da Milano, nei pressi di Brera dove mi recavo per la mia professione di gallerista, gli fornivo tubetti in numero maggiore rispetto all'ordine datomi, e di grossa composizione. Avevano un costo elevato che va-

leva la pena averne molti e di grossa fattura. Voleva espressamente quella marca perché era informato sul rendimento molto specifico del colore, in quanto non perdeva lucentezza, non subendo l'attacco dell'ossigenazione. In particolare esigeva il blu di Prussica, il giallo cromo e il marrone." L'analisi chimica su alcuni dipinti di Pedrali, prodotta dalla dott.ssa Alessia Schiassi, conferma tale realtà.

Anche altri soggetti riferiscono questo comportamento del pittore, secondo cui affidava a molti l'acquisto dei colori e dei pennelli, al momento di necessità immediata o programmata. Una nipote, interpellata dal m.o Ghidotti, racconta come ricordi lo zio Matteo. "Da bambina lo zio Matteo mi mandava nella drogheria di Gino Noris, era in Piazza, a comprare colori e pennelli: blu cobalto, blu oltremare, terra di Siena, terra di Siena bruciata, bianco di Spagna e colla di pesce in fogli. Per i tubetti dei colori a olio, che Matteo utilizzava dai tempi dell'Accademia Carrara, era necessario rivolgersi al colorificio Orobico di Bergamo. L'incarico di provvedere a questa incombenza era affidato a me, che mi recavo a Bergamo con la lista della spesa colori. A Palazzolo si riforniva dal falegname Costa di compensato e di tavole di legno. Dal cappellaio Dodesini i baschi col "marocchino", dal giornalaio della piazza i numerosi quotidiani. In tabaccheria per i bocchini e le sigarette. Matteo le fumava dopo averle spezzate, non aveva preferenze fra marche diverse, con o senza filtro. Dal tipografo Maffi per i cliché. Nei pomeriggi mi costringeva immobile per ore per il ritratto. Le serate erano dedicate alla partita a "mercante in fiera" e "ruba mazzetti", sfida rigorosamente a soldi. Nei pomeriggi d'estate frequentavamo i prati della Madonna di Adro, oppure le sponde del lago d'Iseo, Montisola."

Alessia Schiassi, Università degli Studi di Ferrara, Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, Dipartimento di Chimica, nell'An.Acc. 2006/07 svolge una tesi tecnica dal titolo: *"Indagini diagnostiche per lo studio dei materiali nell'arte contemporanea: Matteo Pedrali pittore fuori dalle mode"*. Non so indicare per quali vie una ragazza di Ferrara si sia accostata alla pittura di Matteo Pedrali, ma è singolare che per via scientifica abbia confermato gli aneddoti po-

polari o i racconti dei conoscenti del pittore in relazione all'uso degli strumenti, in particolare dei colori, e all'abilità con cui il pittore eseguiva i suoi racconti pittorici. Ha analizzato 7 quadri di Matteo Pedrali, conservati in collezioni private e c/o *la Ditta Artconservation di Firenze.* La scelta del soggetto d'analisi è stata determinata da alcuni criteri: interessante percorso pittorico stilistico; novità di colori e tecnica pittorici; tre periodi ben distinguibili e apparente tradizionalità. Dopo aver analizzato il percorso artistico del Pedrali, fatte le analisi dei materiali costitutivi relativi al supporto e allo strato pittorico, verifica della presenza o no di disegni preparatori, la studiosa è giunta alla conclusione seguente: *definizione dell'artista* ("Artista di nicchia"…per scelta di rimanersene un po' al di fuori dai grandi ambienti culturali e da certi circoli artistici che avrebbero potuto forse renderlo più famoso e ancora più lodato di quanto non sia stato", pag. 8); periodo veneziano: fama, ma ricerca di autonomia. "…libertà nel dipingere, perché fare arte su richiesta per lui (Cardazzo?) non è quasi vera arte. Egli sente che dipingere è un dono che nasce dalle emozioni, dai desideri, che la mente teorizza e la mano crea, ma che in primis viene da dentro!"; periodo di Corrente: "…è proprio così che Pedrali dipinge, di getto…fino alle luci dell'alba…", ritorno alla terra natia dopo tanta lontananza e la vuole stringere a sé. Pittura decisamente realista! Pag. 20; ultimo periodo, anni 60/70: "…sembra che sia la luce stessa a dar via all'opera, a scrivere lei la scena sulla tela con delicatezza e con grande maestria", ritorno ad una pittura luminosa, "ricerca finale di uno stile proprio, personale in quanto artista al di fuori dalle mode"); *temi prediletti*: lago d'Iseo, caro e presente; cavallo, simbolo mitologico, ma anche riconducibile ai motivi personali, alla sua famiglia e all'esperienza personale, ai suoi affetti e ricordi d'infanzia (Nonno: grosso commerciante di cavalli; padre di Cesetti: allevatore); ritratto: testimonianza per le generazioni future della propria presenza in quel luogo e in quel tempo; autoritratto: incidere, testimoniare un determinato stato d'animo… significativo; natura morta: temi del tardo Rinascimento, fiori, pesci, frutta, selvaggina, oggetti vari.

Conclusione della ricerca: 1) Pedrali non è stato un grande sperimentatore di materiali, anche se ha usato speciali colori ad olio della ditta Schmincke Mussini (Erkarth, presso Essen); 2) tele: lino e misto cotone-lino, fogli sottili di compensato intelaiati ed acquistabili già pronti all'uso; 3) i soggetti sono senza progetto preliminare, senza disegno preparatorio sottostante come traccia da seguire. Smentito solo per dipinti eseguiti come copia di opere di artisti famosi o per gli affreschi di S. Giovanni Evangelista di cui si conservano i cartoni preparatori.

Matteo con Franco Rossi

C) Venezia

Matteo sta cinque anni a Venezia. Conosce Cardazzo, grande gallerista. Se Matteo Pedrali è maggiormente conosciuto per le opere pittoriche, in quel periodo si diletta di poesia e di letteratura e non disdegna scrivere anche su giornali provinciali e nazionali. Celebre una sua descrizione di Venezia del 1942: la città lagunare gli appare sempre nuova, per nulla rovinata da piani regolatori, "umana più che romantica", guardabile sempre tranquillamente "come una conoscenza antica la cui faccia ci ha preso di simpatia", nuova sempre col vaporetto riverniciato (al massimo!) per il programma della Biennale, cambiato ogni due anni. La visita alla Mostra del Tintoretto lo stimola ad un ritratto non solo pittorico di **Cardazzo,** da cui è accompagnato: *"uomo alto e intelligente, un amatore di corazze antiche, di spade, di pugnali, di alabarde, e un collezionista d'arte moderna, che rifugge e non si confonde con il mercante".* (1942 – Popolo d'Italia). Esprime, da esperto studioso e conoscitore di storia dell'arte, giudizi analitici e profondi sul maestro veneziano che definisce "drammatico e tragico" (*"Egli (Tintoretto) fa troppo vedere la sua grande abilità in certe opere perfino esaltata…sempre di esaltazione materiale e non mistica…Cardazzo mi ha detto che…ha visitato la mostra con Soffici, il quale considera Tintoretto come un torrente ingrossato che scende irrompente da una valle, e che si porta giù di tutto")*. Ironico e garbato il giudizio sui forestieri, diventati anche padroni. I veneziani sono disposti persino a dormire per terra per ospitare chi poi spende in oggetti fasulli. "…Vengono dal di fuori a godere la luna, non precisamente quella che si vede in piazza S. Marco". La descrizione dei campielli è come una ripresa cinematografica, o una tela appena dipinta, in cui colori, luce e case illustrano l'umanità del piccolo borgo. E' così sottile la descrizione che l'arte si confonde col costume, la delicatezza si esalta nella quotidianità. A Pedrali piace il ritmo delle giornate veneziane: "Il ritmo della giornata a Venezia è felice. Sveglia data da venditori ambulanti e da tante campanelle delle chiese. Il mercato di Rialto: interessante, elegante, composto". Infine Venezia insegna sempre qualcosa. Si ha la sensazione di assistere " a uno spettacolo

d'arte varia…costantemente mosso dal mare, dalla luce e dal traffico umano…Io credo che se c'è una cosa bella è proprio Venezia, dove la gente di tutto il mondo guarda, sogna e veglia". Sembra la descrizione di vita che più tardi osserva nella piazzetta dalla sua casa, con lo stesso spirito di comprensione umana. Qui frequenta i migliori pittori dell'epoca nel cenacolo del gallerista Cardazzo, tra cui Vedova e Cesetti.

Vedova viene anche a Palazzolo. Arrivato alla stazione ferroviaria si lamenta, scherzosamente, con Matteo di non essere ricevuto dalla banda. Grande cultura, poca diffusione della conoscenza artistica e degli artisti, che certo non vivevano solo di arte. Vedova viene ospitato dalla famiglia Pedrali e ci sta volentieri, tanto che ritarda sempre la sua partenza. Si innamora del mantello del nonno Pedrali. Vedova entra nella bottega del cappellaio Dodesini per acquistarne uno simile. Insieme al mantello acquista anche un cappellino che mette sulla testa al primo bambino incontrato all'uscita dal negozio. A Venezia Cardazzo propone a Matteo di organizzare una personale. Matteo risponde: *"Se la vede la Gina mi manda a fare la mostra!"*. Cardazzo inviò molte lettere a Matteo, una volta a Palazzolo, invitandolo a tornare a Venezia, ad esporre le sue opere al *Cavallino*. Matteo non rispose mai, anzi non le mostrava neppure alla moglie Gina, per non ricevere pressanti sollecitazioni. Egli chiuse il collegamento con l'esterno e perse una possibilità, irripetibile. Tuttavia l'amicizia con Cardazzo non venne mai meno. Anche dopo aver lasciato per sempre la laguna, Matteo si faceva portare a *Venezia*. Lo raccontano sia Rossi sia Mario Pedrali. "Allora possedevo una macchinina, con i soldi di mio padre facevo il pieno. La partenza era sempre un'impresa, perché poteva subire rimandi a seconda dell'umore del pittore. Se non era giorno giusto veniva sospesa anche all'improvviso. La paura del viaggio aveva il sopravvento. Portava generalmente sempre una valigetta o una sacca in cui metteva i suoi medicinali, non perché ne avesse necessità ma per prudenza… non si sa mai! Prima della partenza avveniva una contrattazione: mi prometteva un quadro di dimensioni diverse a seconda della veloci-

tà che avremmo tenuto in autostrada: più alta era la velocità, minore era la grandezza del quadro. In autostrada non si sarebbe dovuto superare una certa velocità. Paura, forse; forse voglia di osservare più analiticamente il paesaggio! In occasione delle varie Biennali ebbi modo di conoscere vari artisti, a lui sodali: Guidi,Vedova, Pizzicato, Santomaso, Cesetti. A tutti mi presentava come *"suo allievo"*. Così pure presso l'hotel Bonvecchiati in cui ci fermavamo. Di Cesetti, lontano parente, presso il quale dimorava durante il periodo veneziano, Matteo raccontava alcune eccentricità, costatate negli anni del simposio di Cardazzo. Cesetti amava presentarsi sempre vestito all'ultima moda, con giacca perfettamente aderente, amante dei bastoni da passeggio, tra cui alcuni a becco d'anatra, anello di brillanti al dito. Quando usciva per la passeggiata, per appuntamenti o per l'aperitivo, si faceva notare per l'eleganza del portamento e del suo abbigliamento, a cui anche Matteo doveva attenersi. Al pittore, di origine toscana, di stampo etrusco, la cui famiglia si interessava di allevamenti di cavalli e buoi, piaceva essere ammirato ed essere riconosciuto dalla gente passando fra i campielli. Tuttavia poteva capitare che all'improvviso e inspiegabilmente ritornasse sui suoi passi. Richiesto di motivare la decisione, esclamava: "Non hai visto quella vecchia sul ponte: è una menagramo!". E se ne tornava a casa!

Certo aver accompagnato Matteo Pedrali e aver conosciuto per merito suo tanti artisti ha facilitato in seguito la mia conoscenza del mondo artistico ed è stato vantaggioso per la professione di gallerista".

Anche B. Belotti, il 22 maggio 2013, mentre tratta il tema: "M. Pedrali un pittore nel '900", presso il Teatro Sociale di Palazzolo, racconta un episodio confidatogli dal maestro. "Cardazzo, a cui interessava far conoscere il nuovo artista ad una contessa veneziana, intende portare Matteo Pedrali alla cena indetta in un palazzo della Venezia bene del tempo. Poiché Matteo non ha il look adatto, Cardazzo lo accompagna in uno dei negozi più rinomati della città e lo veste in modo appropriato alla circostanza, senza alcuna preoccupazione per il costo dell'abbigliamento. Reso presentabile alla

nobildonna, Matteo può essere ammesso in un contesto non usuale alla sua origine semplice. Il mondo veneziano di allora, per quanto importante per la sua espressione artistica, non lo attrasse mai completamente, non adeguandosi lui alle sottigliezze della apparenza umana e folcloristica delle mode. Pare che egli si fosse, in quella circostanza, persino addormentato su un divano".

Milena Milani, compagna di Cardazzo, scrive da Cortina D'Ampezzo, mercoledì ventitre settembre 1998, ricordando di essere venuta a Palazzolo sull'Oglio in occasione del trentennale della galleria F.22 di Franco Rossi. Ella scrive a tal proposito: "(Palazzolo) E' un nome che mi è caro, perché molto tempo fa, quando era vivo il mio compagno Carlo Cardazzo (proprietario della Galleria del Cavallino, a Venezia; della Galleria del Naviglio, a Milano; e della Galleria Selecta, a Roma, con Vittorio Del Gaizo), sentivo spesso citare questo luogo.

Cardazzo aveva lì un amico pittore, Matteo Pedrali, che gli scriveva e gli diceva di aspettarlo, per una visita. Un giorno ci recammo da quelle parti. Fu una gita bella e poetica. Eravamo giovani e innamorati. Il fiume Oglio mi apparve fresco e azzurro, tra rive verdi e erba alta, con tanti alberi intorno, e un cielo limpido che verso sera si impigliò nei veli dolcissimi di una nebbia profumata. C'erano anche due chiese interessanti, che visitammo: quella Parrocchiale, con la facciata di Luigi Donegani, e l'altra, dedicata a San Giovanni Evangelista…".

Una notizia interessante: Cardazzo a Palazzolo! Il testo non ci svela se ci sia stato l'incontro con Matteo Pedrali! Ritornò ancora a Venezia, Matteo, ma solo per pochi giorni facendo da cicerone al sig. Riccardo Grange, visitando Palazzo Grassi in cui era allestita una mostra importante, con esposizione della "Tempesta" del Giorgione, fermandosi al Cavallino e pranzando al Danieli. Veniva accompagnato nel frangente da Mario Pedrali.

D) Mondo pittorico: scelta irrevocabile

Perché se amava Venezia l'abbandonò, tornando a Palazzolo per sempre? Ho fatto una chiacchierata assai lunga con il pittore Beppe Belotti a giugno di quest'anno. Necessariamente sui suoi ricordi di Matteo Pedrali e sul valore dell'arte pedraliana, su cui aveva tenuto una lezione nel maggio precedente, nell'ambito delle serate del "Maestrale". In quella occasione raccontò anche un aneddoto piacevole. Si è fatto riferimento ai tempi in cui Rossi, il gallerista dell'attuale F.22, frequentava lo studio di Pedrali, smerciava anche alcuni suoi quadri e poi improvvisamente andò in altre direzioni. Rossi giustificandosi con l'inflazione del mercato, altri invece adducendo altre motivazioni. Certo è che non essere nel giro del consumo d'arte non ha certo favorito la conoscenza del valore di Matteo da parte del pubblico collezionista. Nonostante i trascorsi artistici precedenti, Matteo non aveva mercato o non si arrendeva alle sue regole. E' stato negativo ciò? Non è facile avere una risposta esauriente, nonostante le ragioni più intime della decisione all'isolamento e i segreti avvenimenti dell'esperienza di vita. Forse i quadri di Matteo divenivano solo frutto di eventi!

In seguito altre opportunità si presentarono di far conoscere il proprio mondo pittorico ad una platea più ampia, regionale e persino italiana. Bisognava affidarsi a mercanti d'arte che però dettavano condizioni sulla quantità della produzione, i temi dei dipinti e sui tempi di consegna. Matteo non si adattò mai a tale meccanismo.

Un mercante e critico d'arte di Torino viene a Palazzolo per conoscere Matteo. Visionate alcune delle opere, si rende disponibile alla loro distribuzione, ma a certe condizioni di produzione. Matteo rifiuta. Il Gallerista Ferrero, dopo aver ammirato l'"Annuncio della primavera", si rende disponibile a venire a Palazzolo. Informato, Matteo risponde: "Presto il mattino, perché io poi mangio e dormo!". Disponibile a ritirare le opere, il gallerista propone la pubblicazione sul Bolaffi. Matteo risponde: "Io dipingo per dipingere, non per pagare il Bolaffi". Anche questa occasione sfuma, per fe-

deltà ad una idea: "Se ho voglia, dipingo, ma non per obbligo!". Altra occasione persa. Il sig. Consonni di "Ponte Rosso", gallerista e critico d'arte, si rende disponibile ma anche lui riceve il rifiuto di Matteo. Di Matteo Pedrali hanno scritto numerosi critici, persino Sgarbi ha commentato "Il Circo" su Panorama; i suoi affreschi in s. Giovanni di Mura sono esaltati su una rivista di arte sacra in cui si ricordano vari pittori e scultori dell'arte bresciana e bergamasca, del secondo dopoguerra. Nel 1974 appare la monografia, l'unica autorizzata dall'artista, un volume di 150 pagine, 124 illustrazioni. Il saggio critico iniziale è del critico d'arte Mario de Micheli, che incontra l'artista soltanto nell'ottobre 1971. Egli esordisce: "Matteo Pedrali ha oggi sessant'anni, ne aveva diciassette quando si iscrisse all'Accademia Carrara di Bergamo, ne aveva tre di più quando incominciò ad esporre le prime tele. Egli conta dunque alle spalle una lunga attività, mai interrotta. Eppure, sulla mappa artistica tracciata dalla critica anche più attenta, è abbastanza raro incontrare il suo nome. Perché? Bisogna cominciare a rispondere a questa domanda, volendo scrivere su di lui". Nel 1929 inizia la sua preparazione artistica a Bergamo, presso l'Istituto d'Arte Fantoni e successivamente all'Accademia Carrara, allievo del noto pittore Contardo Barbieri. Nel 1930 decora la sala del "Circolo culturale fascista" di Palazzolo e di quel periodo ci resta un cartone a tempera con "Automobile in corsa" di influenza futurista. Nel 1932 Pedrali già espone alcune sue opere, in quelle che erano denominate "le sindacali", collettive provinciali e regionali, a Brescia si distingue con tre quadri alla Mostra Dopolavoro. Un anonimo recensore scrive sul Popolo di Brescia: "L'abilità di questo giovane, non solo dal lato puramente tecnico, ma anche per il gusto sicuro e deciso col quale compone…Presenta tre quadri che potrebbero assai ben figurare in una moderna galleria… la sua pittura è l'esempio più vistoso di rinnovamento di fronte ai prodotti superati". E Feroldi commenta: "…oltre il simbolo e l'animo del vero si intuisce altro, il suo animo pittorico…". Nello stesso anno riceve l' incarico di fare l'affresco nella chiesa di S. Giovanni Evangelista a Palazzolo, inaugurato nel 1935. Dal 17 al 24 marzo del

1935 espone al Circolo Mussolini di Palazzolo in una mostra personale, presentando ben 38 opere. Il sig. Giacinto U. Lanfranchi nel cartoncino di presentazione, dopo una escursione sulla attività artistica e sulla personalità del pittore, conclude: "…Abbiamo già detto che questo figlio della terra dei Duranti è giovane; aggiungiamo che è silenzioso, modesto, attivo, per noi Palazzolesi ce n'è abbastanza per essere contenti…". Don Schena, inaugurando a Pasqua del 1935 il risultato dell'affresco in S. Giovanni, così commenta e lo definisce: "A ventuno anni d'età non si può pretendere dall'artista più e meglio di ciò che già ci ha dato di ammirare della sua intensa attività: dai quadri esposti alla Sindacale d'arte di Brescia, che meritarono premio e lode, alla trentina di quadri esposti nella personale tenuta nelle sale del circolo Mussolini". E formulava per il giovane artista un brillante avvenire.

Più tardi il "Vecchio Paol" Lanfranchi, riferendo dell'affresco di Matteo Pedrali, fa due considerazioni: opera giovanile discussa perché "impostata con spirito giovanile e con prepotente disinvoltura rispetto ai nuovi tempi e tutto ciò in un ambiente caratteristico del sei e settecento". Ne riconosce grandi pregi, dimostrati dalla visita "per ben due volte del celebre Mario Sironi, dal quale il nostro ormai illustre artista ebbe i più caldi consensi", dall'entusiasmo espresso dal celebre collezionista avv. Pietro Feroldi e dalla pubblicazione nel volume "La peinture italienne contemporaine" di Cecil Toumacinson (Edit. D'art de Paris et la Mandragola). La cosa più interessante ricorda l'elenco dei personaggi, conosciutissimi da tutti, ritratti ("vedi l'elenco qui unito"!), dice l'articolo della Voce di Palazzolo. Forse da qualche parte esiste ancora questo elenco!

Il Pedrali baratta con una borsa di studio a Roma, disposta dall'Accademia Carrara, la vincita del concorso bergamasco, lui che bresciano non vi avrebbe potuto partecipare. Così a Roma dalla fine estate 1936 alla primavera 1937 conosce le personalità della "Scuola romana", tra cui M. Mafai, Cagli, Gentilini, Libero de Libero e soprattutto Gino Severini con cui collabora con lavori "a studio". Tra il 1936 /37 collabora col Popolo di Brescia con scritti su: paesaggio,

nuova pittura romana, amicizia con Severini, Cesetti. Nel settembre si trasferisce a Venezia fino al 1942, con brevi ritorni al paese natio. Partecipa nel frattempo a numerose mostre, con una prima personale alla "Rotonda" dei Professionisti e artisti bergamaschi. Un giudizio critico di Giulio Carlo Argan al I Premio Bergamo definisce "Il porto di Sarnico" di Pedrali: "…il premio della pittura buona". Partecipa alle Quadriennali di Roma negli anni '40 ed espone poi alla Biennale di Venezia per ben due volte negli anni '50. Eppure la sua notorietà si estrinseca solo a livello locale o al massimo regionale. Dopo la sua morte, nel 1985 si tengono due avvenimenti eclatanti: una mostra retrospettiva a Brescia e una a Milano, con opere che sono raccolte in una pubblicazione a cura di Elda Fezzi. Anche questa iniziativa non smuove le acque e non dà merito ad un artista di elevata sensibilità. Come mai?

Verso la fine dell'estate del '78, Matteo sedeva su una sedia impagliata addossata al muro di pietra di casa sua, vicino ai gradini di entrata, dove iniziava l'ombra pomeridiana e si poteva godere di una leggerissima brezza. Matteo era in compagnia del dottor. Parisio Bruno. Nella conversazione Matteo raccontava, sorridendo sotto i baffi, un aneddoto, quasi a cercare una conferma alla propria decisione. Il mattino aveva incontrato un giornalista di una testata romana che aveva chiesto di fargli visita, dopo aver sfogliato la monografia. Voleva di persona vedere alcune sue opere. Impressionato dai dipinti osservati, gli aveva proposto di farlo conoscere a livello molto alto. L'unica condizione: produrre almeno un centinaio di opere l'anno. Con la sua solita ironia e delicatezza declinò la proposta. Commentava: "…forse che l'ispirazione e la voglia si possono comandare?" La decisione del suo isolamento logistico e la scelta di solitudine artistica era stata antica e meditata. Ora a maggior ragione non poteva essere disattesa. C'era nella sua perseveranza una nostalgia di ciò che poteva essere e non era stata la sua vita, ma nessun rimorso, pur nella situazione di disagio che stava vivendo. Alla maggior visibilità mediatica preferiva una libertà di espressione riflessiva, disancorata da impellenze contrattuali esterne.

I commenti critici sono sempre stati lusinghieri, ma Matteo non ha mai amato la notorietà, fedele all'ispirazione che arriva quando lo spirito è pronto! Preferì affidare le sue opere alla galleria "La Roggia" di Mario Pedrali, che non l'ha mai forzato e ha sempre rispettato la sua volontà, non sempre adeguatamente rispettosa delle deboli norme contrattuali. Quando è stata allestita la mostra sui paesaggi di Palazzolo, forse una delle ultime ancora lui vivente, nell'ottobre-novembre 1979, ricordo che Matteo, ormai stanco della giornata, seduto sulla cassapanca all'entrata della galleria "La Roggia", guardando assorto come in meditazione estatica i dipinti alle pareti, ha sussurrato: *"Sono stato capace di fare cose così!"*. Ed era come se portasse in sé tutto il peso di quanto aveva saputo elargire in bellezza!

Allestimento dello studio del pittore

E) Matteo e la scuola

Ricordare la presenza di Matteo Pedrali nella scuola è impresa assai difficile, se si pensa alla riservatezza e alla semplicità con cui si è rapportato all'opera professionale ed educativa. Quante migliaia di ragazzi sono passate sotto l'occhio vigile dell'insegnante, quante storie di uomini ha vissuto sui banchi di scuola, quanti volti di ragazzetti ha dipinto per sempre nel suo intimo e di cui parlava entusiasmandosi ai colleghi amici. Parlare di Matteo insegnante sarebbe come voler aprire un sarcofago di inestimabile valore e catalogarne le pietre preziose. Bisognerebbe dar voce a tutti i suoi allievi, anche a quelli che sono padri o madri, o nonni e ciascuno sapesse coraggiosamente svelare le sfumature di incontri e le suggestioni di un poeta della pittura, schivo alle risonanze roboanti. Bisognerebbe accostarsi in punta di piedi e con rispetto per la tenerezza mascherata da burbero. E' un debito di riconoscenza che la scuola, e ciascuno, avrebbe per la sua memoria.

Scuola serale di disegno artistico. Repossi si dichiarava "Allievo del grande pittore M. Pedrali". Matteo si dedicava alla scuola serale di disegno, il cui orario era definito dalla sette e mezzo fino alle nove e trenta di sera. Gli allievi erano per lo più adulti o giovani. Molti ricordano l'esperienza pedraliana come una grande opportunità di crescita culturale e di abilità espressiva. Hanno frequentato quei corsi Novak, M. Morandi, Rosa Locatelli, Mario Pedrali, i fr. Lancini. Il ritrovo era negli scantinati della vecchie scuole elementari di via Lungo Oglio. Le serate si prolungavano anche dopo l'ordinario in discussioni preziosissime sull'arte. Una sera Matteo prese un tappo di bottiglia e improvvisamente creò dal nulla una maschera! Già allora inaugurava una novità di insegnamento: disponibilità verso le persone, a cui offriva la propria competenza senza alcuna remora o gelosia.

Avrebbe potuto insegnare anche in Accademia a Bergamo, (al suo posto andò Longaretti), preferì restare nelle scuole di paese, a contatto del suo mondo, in cui si sentiva accettato, protetto e stimato.

Non fu facile entrare nella scuola statale, neppure a lui che poteva vantare titoli accademici. Dal suo fascicolo di *Stato personale* della Scuola Media St. "E. Fermi" di Palazzolo si evince che si diploma nel 1942 alla Reale Accademia di Venezia, nel 1955 all'Istituto d'Arte di Parma ottiene la Licenza d'Arte per l'insegnamento dell'Educazione artistica, ma si era abilitato all'insegnamento della pittura all'Istituto governativo di Venezia già nel 1952. Finalmente il ruolo all'insegnamento lo ottiene a Milano con l'Abilitazione all'insegnamento dell'Educazione Artistica, classe IV, il 9.1.1970. Da quel momento è a tutti gli effetti di "ruolo ordinario" dello Stato. Tuttavia il suo percorso didattico inizia nell'anno scolastico 1942/43, dall'ottobre '42 al giugno '43, presso l'Ist. Tec. Ind. di Brescia, con qualifica , come si esprimeva allora, "senza demerito". Dopo gli anni più drammatici della guerra, riprende nel 1947/48 incaricato per 6h di Disegno, dal Comune di Palazzolo S/o con delibera del 25.10.47 per l'Istituto Professionale Industriale. Dal 1949 al 1970 insegna nella scuola media e nell'avviamento professionale sia disegno tecnico che educazione artistica. Finalmente dal 1969 al 1973 insegna Educazione Artistica in più sedi per completamento cattedra (Palazzolo s/o, Adro, Iseo ecc.) e dal 1973 al 1980 definitivamente presso la "Scuola Media King". Si possono conoscere altre notizie: "Benemerenza civica del Comune di Palazzolo per meriti artistici" e "Cavalierato al merito"; Servizio miltare nel 77° Reggimento fanteria – soldato; attività professionale libera: artista pittore. Ottenere la sicurezza dell'insegnamento non è stato facile e neppure una sede adeguata ai suoi meriti artistici! Nonostante questo, Matteo amava non solo insegnare, ma sottoporsi al giudizio dei suoi allievi anche giovanissimi. Richiesta di un parere su uno schizzo, un'allieva, mentre sottoponeva un suo lavoro alla correzione dell'insegnante, rispose che non gli piaceva. Matteo segnò un voto negativo sul disegno dell'allieva, si fece consegnare il diario, schizzò sulla pagina vuota un circo, con tratti unici e veloci. Firmò, lo richiuse e lo consegnò, dicendole che se ne sarebbe ricordata! Ora lo schizzo del circo fa bella mostra alla parete di una casa! Erano soprattutto gli allievi più vivaci, creativi, genuini, o

che mostravano qualche disabilità, ad attirare la sua compassione. Ad essi elargiva generosa comprensione.

Con essi costruiva anche scherzi ad altri insegnanti. Contrattò una settimana di brioche con un ragazzo discolo, se si fosse chiuso nell' armadietto di classe per un'ora intera senza far disperare l'insegnante "antipatico" dell'ora successiva.

Si fece sostituire dall'amico Mario Pedrali per una mattinata in una classe di Adro che lo disturbava, spacciandolo per un ispettore del ministero. Queste stravaganze servivano a farsi accettare dagli alunni più refrattari allo studio e a creare un clima di sana partecipazione.

C'era un rituale che Matteo seguiva. Anzitutto il suo intervento in classe iniziava sempre la seconda ora di lezione. Arrivava poco prima delle nove, vestito grigio impeccabile, reggendo la sua cartella quasi consunta, ma mai abbandonata, in cui teneva lo spuntino d'intervallo, con il termos per la bevanda calda. Saliva direttamente nell'aula da disegno che si trovava nell'ala ovest e scriveva alla lavagna il titolo del tema della mattinata. Durante l'inverno si accostava ai vetri inumiditi e tratteggiava con le dita uno schizzo che si liquefaceva al calore dei respiri dei ragazzi, mentre la temperatura dell'aula si rendeva meno rigida.

Durante il Collegio docenti Matteo si sedeva insieme ad altri due insegnanti alla prima finestra dell'Aula Magna della M.L. King. Non interveniva mai durante la discussione dell'O.d.g. Subiva le riunioni e riteneva sprecato il tempo. Per burocrazia! Una volta, soprattutto negli ultimi tempi, si affaticava ed aveva necessità di uscire spesso dall'aula.

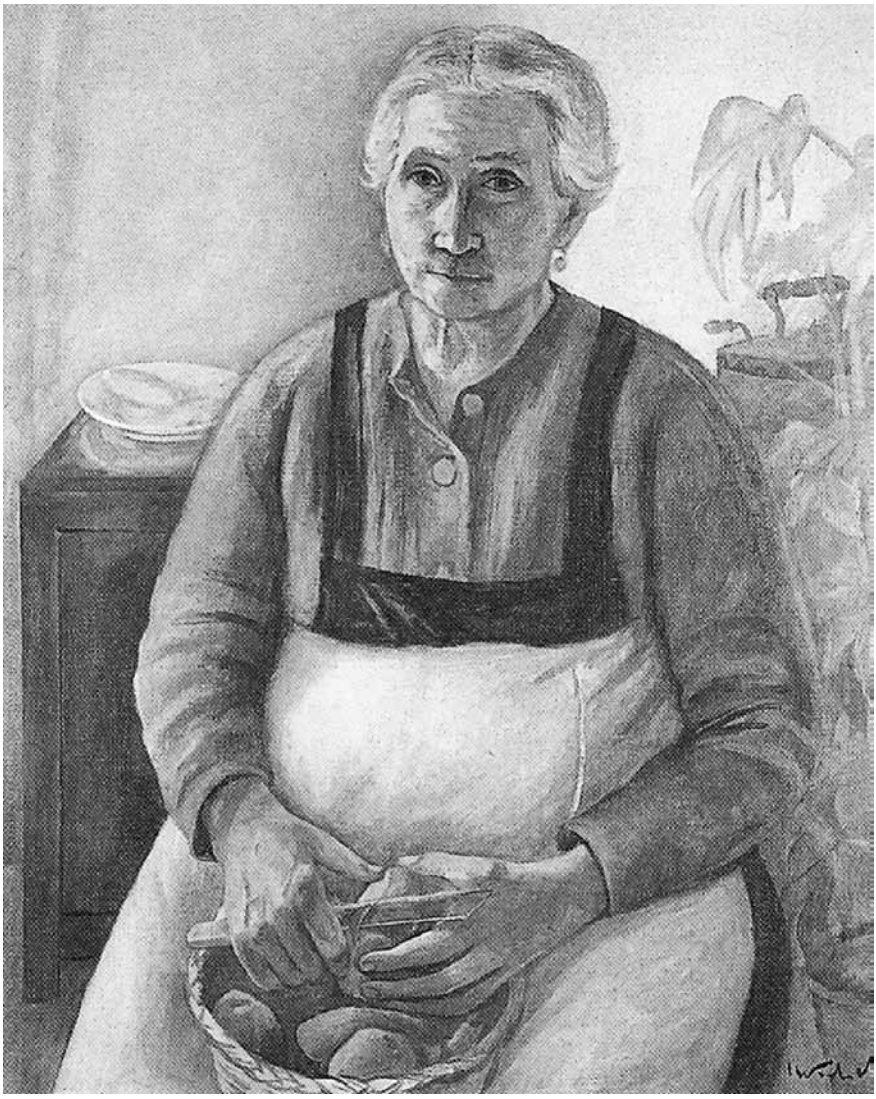
Decisamente traumatiche diventavano, soprattutto negli ultimi tempi, le incombenze di fine anno. Compilazione definitiva del registro di classe, (e Matteo ne aveva numerose!), relazioni finali ordinatissime, stesura dei giudizi sui singoli alunni, con indicazione del processo di apprendimento. Metodico, scrupoloso, pignolo fino all'esasperazione, a volte, sulla scelta di un aggettivo da usare nel

rispetto della personalità dei soggetti e per tranquillità della propria coscienza professionale. Magari era capace di telefonare a sera inoltrata perché aveva bisogno di confrontarsi sulla stesura più appropriata. E poi si dialogava amichevolmente fino a notte. Egli aveva il culto dell'amicizia, come una forma arcaica e sacra. Ogni occasione diventava pretesto per stare in compagnia.

Matteo ha insegnato per numerosi anni anche presso le suore Ancelle della Carità. Coccolato, per la stima che nutrivano verso l'uomo e l'artista e per la notorietà che la sua presenza dava all'istituto. Sr. Luigia ebbe a regalargli per un'occasione particolare tre tubetti di colore. Ne fu fortemente commosso. Penso che l'istituto conservi ancora una tegola, un coppo, con un paesaggio del lago d'Iseo.

Negli ultimi anni di insegnamento, le riunioni del Collegio dei Docenti del mercoledì pomeriggio si tenevano in Aula Magna alla Scuola Media King. Tre sedie erano sempre fuori dal coro, vicine alla finestra. Commentava di solito in dialetto ("l'espressione più verace, mentre l'italiano era una forzatura culturale"), senza perdere una parola dei discorsi, ma fantasticando oltre. Talvolta confessava: "Chissà cosa pensano di me i miei colleghi? Visto che non intervengo mai. Ma avrei tante cose da dire, con il timore di non essere compreso, e di apparire anacronistico". Infatti aveva le sue idee che applicava poi nel suo regno, la sua aula da disegno, dove poteva essere a contatto diretto con gli allievi. Per necessità fisica, gli ultimi anni faticosi, la sua presenza in riunione non poteva superare un numero di ore. Aveva bisogno di uscire. Arrivato alla porta di entrata in Aula Magna la Preside lo richiamò. Dovette confessare con imbarazzo, a voce, dinanzi a tutti, il suo bisogno: ne rimase assai rammaricato! Uscì pallido ma non rientrò se non alla conclusione della riunione. Spesso durante i consigli di classe o gli scrutini consegnava le relazioni finali con disegni improvvisati al momento. Forse la scuola gli dovrebbe essere grata anche per questo. Chissà che ne siano rimasti alcuni, in qualche archivio? Non si fidava molto degli esperti che venivano a scuola soprattutto per casi eclatanti di gravità scolastica o personale. Ciò che rimproverava a queste figu-

re esterne alla scuola era che chiedevano agli insegnanti come si comportavano con questi alunni. "Se sono esperti dovrebbero essere loro a darci le - ricette - di soluzione!". Nutriva una predilezione particolare per i soggetti svantaggiati, psicologicamente o affettivamente. Con essi si sentiva a suo agio!



La mamma

F) Vita in Famiglia

Originalità e stravaganza! La vita in famiglia costituisce uno degli aspetti più significativi dell'esperienza di Matteo. Entusiasmante l'incontro in un pomeriggio di luglio con l'unica sorella vivente, la Rosi. Ella è un vulcano in eruzione, piena di passione e di riconoscenza verso il fratello, che più l'ha amata e protetta. Racconta senza essere interpellata, con i colori della parlata dialettale tanto cara a Matteo.

Il primo ad accorgersi che Matteo Pedrali avesse un'abilità nel disegno fu il sig. Paolo Mascheretti, che frequentava l'osteria dei Pedrali in Piazza Vincenzo Rosa. Osservati i lavori, lo invitò a frequentare la scuola di disegno serale in cui poteva esercitarsi con il disegno. Oggi Ghidotti ha ritrovato il diploma con menzione di 3° grado.

Non disdegnava tuttavia di aiutare anche in casa, dove a volte si dedicava alla cantina. Spesso la zia Teresa mandava Useppe, l'inserviente di casa, a chiamarlo perché doveva impegnarsi "alla sua passione". Quando all'Accademia Carrara il maestro Meneghini vide i disegni del diciassettenne Matteo, pare abbia esclamato: "Questo è un fenomeno!" e lo iscrisse subito ai corsi. In sei mesi superò i corsi di tre anni. Già allora manifestava la sua indole originale e stravagante. Dopo un concorso vinto, il sig. Giusi gli consegnò il primo premio che non si sa per qual recondito motivo restituì. Il dott. Mori, amico e mentore, gli inviò un telegramma in cui aveva scritto: "Sei un grande artista!". Quando il pittore Vedova venne a Palazzolo fu ospitato in casa Pedrali. La Rosi ricorda, e lo racconta con grande divertimento, che il pittore era talmente alto che dormiva con i piedi che fuoriuscivano dal fondo del letto. Il M.o Vedova era stato colpito dal mantello del Pedrali padre, Paolo, insieme ai polacchini e ad un colbacco. Se li faceva prestare per girare in paese fino a che non decise di acquistarli nel negozio di Dodesini, da cui uscì mettendo un cappellino sulla testa del primo bambino incontrato per strada. Parecchi concordano su questo episodio. Alcuni

malignavano anche che Vedova stava troppo bene in casa Pedrali così da ritardare il suo ritorno a Venezia.

La Rosi ricorda anche che Matteo ha dipinto i due angeli in alto nell'abside della Chiesa della Madonnina, o Madonna di Lourdes. Aveva poco più che quindici anni (1926/7?)! Matteo, che era molto affezionato al nonno, dovendosi sdebitare per riconoscenza, ha dipinto sul coperchio della cassa da morto un piccolo affresco, una pietà con alcune figure a contorno, che forse si scoprirà all'apertura dell'urna funeraria. Il cartoncino, ora ben conservato, rivela la punteggiatura tipica della tecnica di affresco. Quando Matteo, poco più che ventiduenne, stava preparando i sei cartoni per l'imponente affresco in S. Giovanni Evangelista di Mura, lavorava su una impalcatura presso il magazzino del bottonificio Schivardi, lungo l'Oglio, poco distante dall'abitazione del pittore. La zia, scoccato il mezzogiorno, non vedendolo ancora tornare, manda Useppe a recuperarlo. Una volta all'osteria, quasi rimproverato per essere sempre in ritardo, troppo occupato coi suoi disegni, risponde: "Ne vedrete ancora delle belle!". E la profezia fu veritiera! I disegni, tratteggiati a carboncino, furono poi avvolti e conservati sul solaio di casa Pedrali in p.zza Vincenzo Rosa. Quando Ghidotti Francesco, con il comune amico Luciano Bonadei, discusse il tema di un grande quadro per la sala consigliare del Comune, Matteo si ricordò dei cartoni dell'affresco di Mura. Convinto a recuperarli, furono affidati al restauratore Meisso. Oggi dopo l'opera di restauro possono essere ammirati in Comune, in Auditorium S. Fedele e presso la Fondazione Cicogna Rampana.

E' il Lunedì dell'Angelo, seconda di Pasqua nella Quadra di Mura, il 22 Aprile 1935. Si inaugura il grande affresco nella chiesa di S. Giovanni evangelista del giovane pittore Matteo Pedrali. Don Giuseppe Schena tiene il discorso ufficiale in cui esalta il favore con cui la Chiesa cattolica, i cui templi racchiudono magnifici tesori, "abbia avuto sempre il più grande incremento e il più generoso aiuto" verso l'arte. Espone il giudizio positivo sull'opera d'arte nuova in S. Giovanni, considerata l'età dell'artista e l'ambiente in cui vive

e crea, concludendo con un augurio di "brillante avvenire…quando avrà dato alla sua arte una più sicura impronta della sua personalità artistica".

Il mese precedente, in un invito in data 14 marzo 1935 – XIII, si annuncia dal 17 al 24 una "Mostra Personale" del pittore Matteo Pedrali presso il Circolo Mussolini con una presentazione di Giacinto U. Lanfranchi, in cui il saggista esalta la personalità del giovane ventenne, "…silenzioso, modesto, attivo…", considerato già un onore per Palazzolo. Le opere esposte sono *38*, tra cui "La ragazza di Gerusalemme" e "Il Circo", giudicate, nella monografia successiva dell'artista, tra le più significative. Il giovane pittore aveva vinto di recente il premio alla 2° Mostra sindacale di Brescia. I quadri della mostra palazzolese saranno esposti anche a Venezia. I due avvenimenti ravvicinati in poco più di un mese, raccogliendo il lavoro di anni, presentano al paese e all'arte le qualità di un ottimo artista che, già nella sua originalità giovanile, mostra i canoni della sua effervescente personalità. I riconoscimenti non scalfiscono la sua sete di ricerca che non si esaurirà, anche se fuori dai contesti normali delle mode dei tempi. I giornali dell'epoca pubblicano riproduzioni di disegni e dipinti di Matteo Pedrali, soprattutto relativi al 1937, '38 e '39. Tra quelli apparsi sul Popolo di Brescia sono da registrare: Cartone per il concorso per gli affreschi nel salone d'onore del padiglione dell'Italia alla XXI esposizione biennale di Venezia; Ritratto di signorina, eseguito a Roma come pensionato dell'Accademia Carrara di BG.; Tre disegni di bambini ('37-'38-'39) e Natività (due - '39); Murano ('39), Barche a vela nella Giudecca ('37), Il Canal Grande ('38), La chiesa della salute ('37), La riva degli Schiavoni ('39); Canal Grande; Autoritratto (Premio Magnocavallo), Donna seduta ('38); Adorazione dei Magi ('35), Giovenca al pascolo ('37); Scorcio della Chiesa Parrocchiale di Palazzolo (20.5.1951).

Particolarmente presenti nella vita di Matteo, prima del matrimonio, sicuramente la sorella più giovane, la Rosi e la zia Teresa, sorella del nonno paterno, che, dopo la morte della nonna Rosa Ar-

La zia Teresa

manelli, gestisce insieme al fratello "l'osteria del Mato". Matteo perde la mamma a sei anni. E' il primo di sei fratelli, eredita il nome del nonno, nasce nel 1913, pittore. Seguono: Paolo (1915), come il padre, macellaio; Rosa, deceduta ad un anno nel 1919; Giacomo, alpino reduce di Russia (1921); Carolina, morta a due anni nel 1926 e infine Rosa, o Rosi, tuttora vivente.

La zia Teresa sarà a fianco del nonno e si interesserà dei primi avvenimenti della storia artistica di Matteo. E' lei che lo accompagnerà alla presentazione in Accademia Carrara e che condurrà la gestione dell'osteria fino alla cessione. Rimarrà poi insieme alla Rosi fino alla morte. Matteo si sentiva responsabile della sorella minore, tanto che soleva dire che "fino a che ci fosse stato lui non avrebbe avuto nulla da temere" e che "se fosse morta la Gina sarebbe stata con lui".

Matteo ha tentato di fare il ritratto alla sorella minore, ancora nel primo studio sulla Riva nel palazzo Marzoli, da dove entravano gli impiegati. Una volta l'aveva persino chiusa dentro, invitandola a stare ferma. Ma la Rosi era irrefrenabile, allora tentò persino di darle qualche bonario scappellotto. Tutto fu inutile. Da allora non si azzardò più a tentare un ritratto della sorella! Fra le opere più importanti del pittore Pedrali si annoverano i ritratti dei familiari: il nonno, la mamma, la Gina e la Chiara, "il mio gallo!". Ma non la Rosi. Tuttavia la assecondava nelle sue richieste, soprattutto per le prove di disegno scolastico. Una volta la maestra aveva assegnato alla classe della Rosi un tema a carattere pubblicitario. Si doveva eseguire un bozzetto e scrivere uno slogan per propaganda del cioccolato. Il lunedì mattina il bozzetto non era pronto, la Rosi non voleva andare a scuola. Intervenne la zia Teresa che sollecitò Matteo. *"Fago so argot! Vedet mia che la pians!"*. Ridendo sotto i baffetti, con la tazzina dell'espresso in mano, con tratti lievi ed efficaci, con pochissimi movimenti, Matteo schizzò una donna e due ragazzi con numerosi cioccolatini e consegnò il foglio alla sorella. A scuola la maestra si accorse che non era farina del sacco della ragazzina, ma

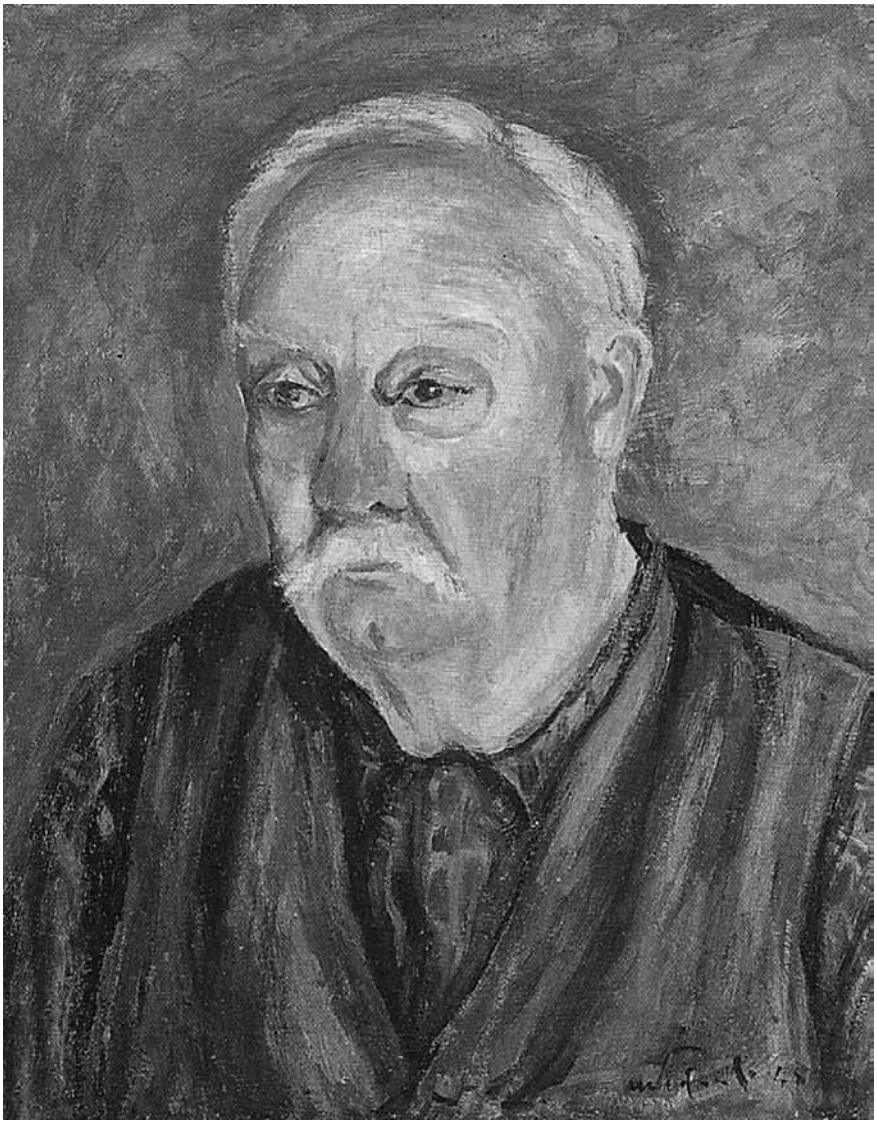
fece scomparire il disegno. "Non so più dove è andato a finire!" confida ora Rosi, impressionata ancor oggi dalla modalità e dalla velocità dell'esecuzione.

Alla finestra dello studio Marzoli Matteo aveva inchiodato un quadro per ripararsi dal freddo. Quando si trasferì in piazza, si dimenticò di staccarlo, per cui qualcuno dovette avvisarlo della dimenticanza.

Anche Benedetti, che abitava in "liretta", di fronte alla casa dei Pedrali, proprio dirimpetto, scrive: "I Pedrali non erano dei gran ricchi, però ne conducevano la vita; avevano diversi servitori, che mantenevano in casa e li avevano quasi adottati; una donna sempre in cucina, dove le vivande erano pronte ad ogni orario, una o due per le pulizie; un uomo per la stalla e la foraggiatura dei cavalli ed altri animali, ed il famoso Useppe, persona tuttofare, soggetto ad osservazioni e sgridate, che scrollava uscendo dal portone, brontolando ad alta voce. Quando il tempo era buono, il sabato pomeriggio oppure la domenica, i vecchi "Mato" uscivano con il loro Landò per un giretto di piacere, passando per la Piazza per farsi ammirare e mostrare i due meravigliosi cavalli neri da circo di cui andavano orgogliosi ed erano il loro vanto. Il Landò era forse una carrozza di stile anglosassone, come oggi si possono vedere di varia fattura nei musei storici, ma ammirarlo in quel contesto, con la perfetta pariglia di altri cavalli identici anche nei loro movimenti sincroni, che trotterellando parevano danzare, faceva fermare la gente incuriosita da tanto sfarzo". Il nonno Pedrali, originario di Brescia, 1865, aveva compiuto il servizio militare come vivandiere di reggimento ed era divenuto uno dei primi importatori di cavalli dall'Ungheria, quando si trasferì a Palazzolo da Chiari dove aveva svolto il mestiere di macellaio.

Ho domandato alla Rosi se il fratello Matteo avesse fatto il servizio militare, ma la sorella mi ha risposto che lei non l'ha mai visto vestito da soldato. Stava presso un colonnello di Chiari, il cui figlio

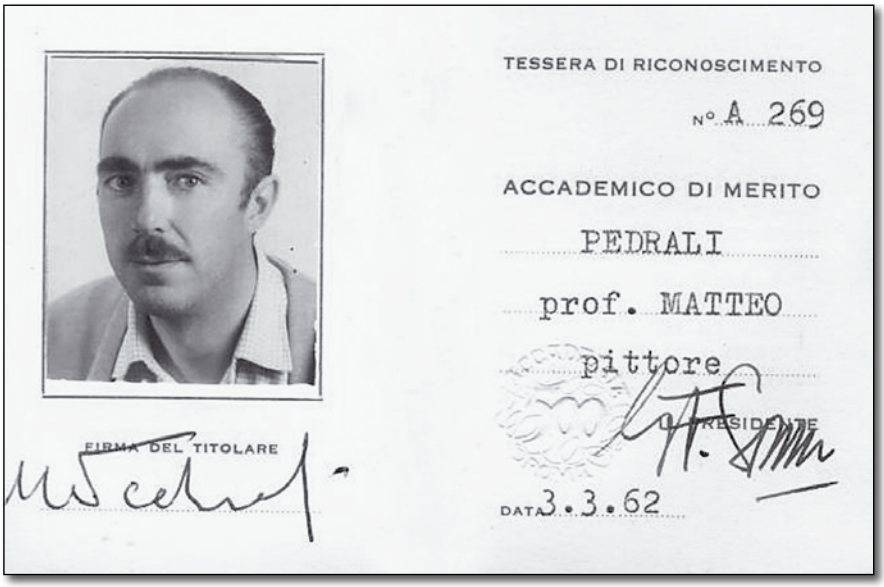
faceva praticantato presso il nostro ospedale locale con il dott. Bruno Parisio. Il dottore è stato amico di Matteo per tutta la vita! Forse Matteo fu preservato dal servizio effettivo per meriti d'arte!



Il nonno Matteo

G) Aneddoti vari

Nel periodo natalizio, il prof. M. Pedrali assegna un tema natalizio alla classe, sottolineando che ciascuno deve dipingere secondo la propria inventiva. Mentre gli alunni si cimentano con il disegno di presepi, di angeli e di capanne, lui con gesso propone alla lavagna la sua interpretazione, come modello. E' stata tale l'abilità con cui ha riempito lo spazio e la linearità del risultato che nessuno alla fine della lezione si è permesso di cancellare l'opera. Anche gli insegnanti delle ore successive hanno ammirato la composizione e, dovendo usare la lavagna, la giravano lasciando il disegno. Neppure i bidelli si permisero di pulire la lavagna. Pare che il disegno sia rimasto così fino alla fine dell'anno. Nessuno aveva il coraggio di privarsi di un'espressione pittorica a cui si riconosceva la valenza dell'artista.


TESSERA DI RICONOSCIMENTO

N° A 269

ACCADEMICO DI MERITO

PEDRALI

prof. MATTEO

pittore

IL PRESIDENTE

FIRMA DEL TITOLARE

DATA 3.3.62

Lo racconta molto sinteticamente uno degli allievi di allora, Vavassori Giuseppe.

"Il mio personale ricordo di Matteo Pedrali risale ai primi anni 60. A quei tempi frequentavo le medie presso la scuola "Enrico Fermi", e avevo come insegnante di educazione artistica appunto Pedrali. Dei rapporti con il mio insegnante ho un ricordo sbiadito. Rammento che era poco loquace, che portava sempre un basco e che aveva un'autentica fobia per i cani. Solo un episodio mi è rimasto impresso. Eravamo in prossimità delle vacanze natalizie e durante l'ora di educazione artistica Pedrali ci diede come compito la rappresentazione della natività. Per offrirci uno spunto, si mise alla lavagna, e in pochi minuti schizzò una natività a dir poco stupenda. Tanto stupenda che i professori, successivamente, usarono sempre la lavagna dall'altro lato per non cancellare il disegno. Neppure noi allievi né il bidello cancellarono quell'opera. A giugno, alla chiusura delle scuole, il disegno era ancora integro, nessuno lo aveva toccato, a dimostrazione del grande rispetto che già allora godeva Pedrali".

"Da ragazzo alcune volte sono andato a trovare il Maestro Matteo Pedrali. Ci legava stima e amicizia reciproca. Da parte mia anche soggezione. L'incontro avvenne a causa di un mio quadro che regalai al maestro con emozione forte. Il suo apprezzamento si espresse in questo modo: "Sai, tu sei diverso da tutti i pittori palazzolesi, perché sei coerente e costante e poi fai queste teste rotonde, non teste di gomma come tanti, ma con intelligenza e personalità spiccata". Grazie maestro! "Ora ti faccio vedere questo mio quadro da mt.1, quasi finito, che ti regalerò. Un'opera è bella e pittoricamente importante quando è bilanciata sia nei colori che nella composizione". Il quadro non l'ho mai ritirato, a causa della stima e per la soggezione. Ancora oggi porto dentro di me il ricordo di questo artista palazzolese che ha tracciato il solco a tutti noi giovani! (L'amico Piero Raccagni, in arte Racca).

Incontro con lo spirito Santo – Agosto 78, alle cinque della sera. Matteo è seduto ai piedi degli scalini d'entrata della sua casa, all'ombra appena accennata dall'angolo della costruzione che

orienta i raggi solari sul vialetto di sassolini. Insieme a lui c'è il dr. Bruno Parisio, che gli parla del desiderio di godersi la pensione. Aprire la finestra il mattino e accorgersi che c'è il monte Orfano, prima visto ma mai osservato e gustato nelle sue forme tondeggianti. Il colloquio dopo un poco, non si sa in qual modo, si dedica al valore dello Spirito Santo. C'è una tristezza velata negli occhi di Matteo, nascosti sotto gli occhiali appoggiati sul naso, più per un vezzo che per necessità. E' un giorno di lutto: il giorno della morte di Paolo VI! Un dolore sincero e contenuto spinge a considerare chi sarà il nuovo Papa. La discussione si anima.

Il dottor Parisio sostiene che i cardinali sceglieranno secondo criteri e convenienze sociologiche, assecondando le necessità curiali. Siamo a dieci anni o poco più dalla fine del Concilio Vaticano II e le tendenze nella Chiesa non rimarcano molto la necessità spirituale, quanto piuttosto sono influenzate dalle situazioni di emergenza sociale. Non è possibile dimenticare fatti eclatanti: il sangue di Moro ha lacerato il contesto politico, le violenze non si sono fermate neppure all'implorazione del Papa a risparmiare la vita di un "uomo buono", insanguinando l'Italia e forse accelerando la fine del pontefice, già minato nella sua salute. La scelta del Papa, tenendo conto di tutti questi eventi, si orienterà verso una personalità forte, capace di dare risposte e gestire una situazione assai complessa e deteriorata. Matteo ascoltava le argomentazioni pragmatiche del medico amico, meditando ogni affermazione, senza palesare alcuna emozione, chiuso in una riflessione personalissima. Ascoltavo interessato, senza intervenire nel dialogo. Improvvisamente mi coinvolse domandandomi se anch'io pensavo allo stesso modo. Sottolineai che nella elezione papale intervengono fattori spirituali che danno risposte alle necessità della salvezza non tanto alle necessità attuali ma passeggere del mondo. La scelta di un papa passa per altri orientamenti. Matteo tacque per un attimo. Infine elogiò papa Montini, mostrando stima e simpatia verso il pontefice, di cui conosceva opere e decisioni importanti. Poi affermò che lo Spirito Santo sceglie sempre la persona adatta ai tempi, in una visione di futuro, meravigliando e stupendo le aspettative degli uomini. Ogni papa è stato

risposta precisa al tempo del suo mandato. Tali affermazioni hanno rivelato la sua conoscenza religiosa, il suo interesse alla Chiesa e partecipazione alla vita di fede. Giudicato spesso disinteressato alle questioni religiose, rivelava invece una finezza spirituale, maturata in profonda riflessione. (G.Z.)

Nel suo ***giardino*** cresceva una pianta particolarmente cara: un tasso centenario, ben curato, che ammirava dalla finestra del suo studio nelle pause della sua attività pittorica. Era attento al cambiamento della natura, ne notava i passaggi, ne coglieva i profumi diffusi nell'aria. Passeggiava con zoccoli ai piedi nella ghiaia dei vialetti, appoggiandosi al suo elegante bastone. Spostava le foglie delle fragole selvatiche a scoprire nei primi frutti rossi la gioia della primavera. Amava le rose, specialmente quelle bianche, a petali aperti quasi sfiorite. Coglieva la prima viola di primavera, la annusava. Sapeva distinguere dall'intensità del profumo se sarebbe stata una buona primavera. La viola all'inizio di marzo preludeva ad una primavera intensa.

Ricorda con particolare intensità *"La prima viola del giardino"* un'amica di famiglia. "Quanto piacevano i fiori a Matteo! I girasoli, le rose bianche un po' sfiorite del nostro giardinetto e le candide magnolie che, enormi, fiorivano sull'albero maestoso al centro del giardino della sua casa. Soprattutto amava le viole, anzi la prima viola. Mi ha sempre incuriosito e commosso la gioia quasi infantile di Matteo quando a fine inverno aspettava, cercava e trovava la prima viola nel suo giardino… La mangiava, quasi a gustare in anteprima l'arrivo della bella stagione, la fine del freddo e delle nebbie. Matteo se n'è andato il primo giorno di marzo. So che quell'anno la prima viola l'ha cercata e trovata la sua Chiara, che gliel'ha regalata da portare con sé!" (Denise)

Morte di Paolo VI – La sera in cui morì Papa Paolo VI, 6 agosto 1978, giorno della Trasfigurazione, trovai Matteo seduto come al solito vicino ai gradini d'entrata a godersi l'ombra, che rendeva meno arcigno il caldo pomeridiano. Era particolarmente triste e commosso dall'avvenimento. Ci si accorgeva che celava dietro una

ritrosia il sentimento che non voleva fosse manifesto. Potrei dire che provava compassione! Abbiamo parlato a lungo su argomenti dello spirito. Prima che me ne andassi, mi ha consegnato un autoritratto, non molto grande. "Quando ho sentito la notizia, ho fatto questo!". Volto serio, occhi vibranti e cappellino di paglia giallo appena di sbieco a scurire l'occhio sinistro. Lo sguardo, invece, rivolto imperioso verso chi osserva il dipinto. L'aria è seria, interrogativa, quasi smarrita. E' stato il modo in cui Matteo ha voluto onorare un Papa, che stimava, e partecipare al dolore dell'umanità e della Chiesa. E' per me un privilegio esserne stato omaggiato.

Culto del dialogo e dell'amicizia – Quando acconsentì a ritrarmi, pose due condizioni: presentarmi sempre con la stessa camicia, assolutamente mai lavata; posare nel suo studio sempre alla stessa ora. Puntualmente arrivavo all'ora prefissata. Salivamo al piano di sopra. Lo seguivo, percorrendo lentamente i gradini di marmo lucido della scala a chiocciola. Mi faceva entrare nel suo studio. La tela era già posta sul cavalletto, mi faceva sedere sul seggiolino dinanzi a lui, illuminato dalla luce proveniente dalla porta finestra che dava sul giardino. Indossava il camice bianco, prendeva i suoi strumenti e pennelli, si sedeva, accendeva una sigaretta. Non avrebbe dovuto dato il suo infarto e *l'angina pectoris* che lo tormentava. Diceva che l'aiutava a concentrarsi! Subito dopo cominciava il suo lavoro. La prima volta la seduta si protrasse per oltre un'ora, quasi in assoluto silenzio. Stavo assolutamente fermo, soprattutto mi trovavo a disagio. Ogni tanto rivolgeva lo sguardo serio e assorto verso di me, tratteggiando segni sulla tela. La sigaretta posta a sinistra nelle labbra mandava fumo, a volte irritante sopra gli occhiali. Alla fine prese la tela, la voltò verso il muro e la lasciò lì. Non vidi cosa avesse prodotto. Chiacchierammo fino all'ora di pranzo. Dopo alcune volte mi mostrò il risultato. Non solo mi riconoscevo, ma mi spiegò che cosa aveva visto in me. Ogni mattina per quasi tutto il mese posai nello studio di Matteo: il ritratto non era mai finito. Magari lavorava qualche minuto, poi parlavamo: della cronaca spicciola o di grandi temi della vita. Alla fine mi consegnò il ritratto e mi informò che doveva fare anche quello di mia moglie. A lui importava stare

a parlare in amicizia e io lo assecondavo. Così trascorse il mese di vacanza di luglio!

Il bocchino e la sigaretta - Un giorno di luglio del 1979 mi capita di arrivare un mattino, verso le nove e mezzo, da Matteo. Mi accoglie la Gina, un po' pallida. Mi indica di salire al piano superiore dove trovo Matteo già vestito, adagiato sul letto. Mi avvicino e mi prende la mano. Costato che la sua è umida e il viso imperlato di gocce di sudore. Mi saluta con gli occhi, ma non parla. Stava finendo l'effetto di un forte attacco di angina. Superato il momento critico, si appresta a scendere nel salottino di casa. Ha ripreso il colorito normale. Si siede nella sua poltroncina, toglie dal taschino della camicia il suo solito bocchino lungo, vi infila un pezzettino di sigaretta, un terzo dell'intera. Accende e aspira con avidità e sollievo l'unica boccata di fumo. E' forse l'ultima immagine, serena, che conservo di Matteo.

La trattoria del "Mato"

Conclusione

Forse gli episodi sarebbero potuti essere più numerosi, che non avrebbero fatto che confermare il personaggio che già si qualifica. Non si è avuta la presunzione di esplicitare la personalità umana di un grande artista del Novecento, deciso che fosse la sua opera a parlare di lui e non il mercato. La sua originalità fu scambiata a volte per stravaganza, le sue fragilità come poco coraggio, il suo rifiuto del mercantilismo come disprezzo del successo. Il suo atteggiamento riflessivo e taciturno, l'apparente chiusura caratteriale l'hanno dipinto come burbero e scontroso.

Niente di tutto questo: la scelta di una vita semplice, non disancorata dal mondo dell'arte, ma coerente ad un modello di creatività, perseverante in un ritmo produttivo personale, l'ha allontanato dal mondo contorto dei mercanti, ma ha preservato la sua scintillante ispirazione. Quando si entrava nel suo mondo amicale egli comunicava una simpatia semplice, tenera, contagiosa, brillante.

Non conosceremo mai quali siano stati i fatti, le suggestioni, le riflessioni che hanno determinato un percorso, per alcuni riduttivo, che non gli hanno consentito se non un riconoscimento limitato, inadeguato al valore intrinseco delle sue opere o al merito della sua produzione.

Il segreto se lo è portato con sé, fedele al rispetto nutrito sempre verso tutti, anche a costo di sacrificare la notorietà.

Qualcuno ha affermato che ha perso le occasioni in tempi giusti, mai più ripresentatesi. Invece credo che egli non abbia mai avuto nostalgia di ciò che avrebbe potuto essere e non è stato. Piuttosto abbia seguito un percorso pittorico, e di vita, con coerenza spirituale, verso se stesso e verso i suoi principi artistici, accettandone le conseguenze.

Agosto-settembre 2013